

Due vecchi

Erano seduti sulla panchina di ferro, sotto i piccoli portici che costeggiavano la piazza del paese. Semideserta, a quell'ora. Proprio di lato al muretto dove piccole rose gialle selvatiche cercavano di farsi spazio, spuntate in mezzo al verde sfacciato, simili ad un miracolo pallido. I platani nudi stendevano brevi ombre, il sole tiepido si poggiava sull'edera, accendendola d'un verde giovane. I due vecchi sedevano sugli angoli della panchina. In mezzo a loro, un giornale non ancora aperto e, sopra, un cappello. Uno dei vecchi era dritto, magro e con la carnagione come di cera. Il viso era affondato in una sciarpa a quadri, dalla quale spuntavano gli zigomi lucidi, rossi e affilati, e più su due occhietti spiritati, che volgeva attorno come saette, pur muovendo la testa solo impercettibilmente: pareva sul punto sempre di voler dire qualcosa, ma senza decidersi. L'altro, forse un po' più giovane, teneva le mani sulla cima d'un bastone, e con la punta faceva piccoli monti di ghiaia, che poi spianava col piede. Meticolosamente, come un lavoro che richiedesse grande impegno, li formava e li distruggeva, senza un moto del viso, senza guardarsi attorno. Il suo vicino tossì una volta, e poi ancora. Colpetti brevi, di richiamo. Ma lui non si volse. Allora, l'altro parlò: "Non siete mica di qui, voi.." Girò la testa di scatto, come ad accertarsi se quelle parole fossero rivolte proprio a lui, poi rispose: "No, infatti." Fece una pausa, poi riprese, guardando l'altro di sottocchi, senza avvicinarsi. "Son qui con mia figlia ch'è venuta a comprar l'olio...". A queste parole il vecchio più magro, inaspettatamente e quasi strascicandosi, senza alzarsi, si fece più vicino, tanto che anche volendo nessuno avrebbe potuto sedersi in mezzo a loro, e riprese: "Mi pareva infatti... non vi ho mai visto qui. Sapete, io conosco tutti qui al paese, logico. E ci sto da sempre, sissignore. Ottantasett'anni ora a giorni, e son sempre stato qui. Tranne che per la guerra, si capisce.

Allora mi toccò andar via, eccome! E di molto lontano..." Fece una piccola pausa, come aspettando d'essere interrogato, ma l'altro non parlava, pur guardandolo. Allora riprese: "Du anni e mezzo di guerra, mica un mese! E poi..." si tolse di tasca un

grosso fazzoletto e si soffiò il naso “E poi, ci ho perso il mio fratello gemello...” Inarrestabile, come stesse aspettando da cinquant’anni di narrarsi, la storia proruppe dalla voce del vecchio, ed egli fu in piedi in un attimo, le spalle alla piazza, parlando al suo vicino, ma più a se stesso, come se i suoi occhi, più piccoli nello sforzo del ricordo, bucassero gli anni e i decenni, per riportargli intatti gli eventi.

“S’era stati sempre insieme, fin da appena nati... anche alla guerra s’andò insieme, ma io tornai, e lui... Lui rimase a Trento, per colpa di quel serpente, che Dio mi perdoni, quel giuda, parlandone da vivo e non da morto... perché è morto anche lui alla fine. Morto sì, e non lo so se n’esce, dal purgatorio!” Il vicino lo guardava a bocca aperta, con le mani ferme sul bastone; si vedeva che non osava domandar nulla, come intimorito dalla foga dell’altro. “Perché, capito... loro due, il mio fratello Eugenio e questo Oreste... A un certo punto ci divisero e io siccome ero ferito, son stato ventun giorni in ospedale e poi mi rimandarono a casa. Loro due invece furon mandati a Trento”. Si risedette, e tacque per qualche secondo, mandando lo sguardo lontano lontano, oltre la piazza, oltre il paese. Oltre il tempo, forse. Poi riprese con più forza, completamente dimentico del suo vicino. “Ma io non lo sapevo, che eran lì, feriti... Furon ricoverati insieme. Il mio fratello Eugenio era ferito a una gamba, questo Oreste alla testa, ma di striscio... Erano a Cles, un paese vicino a Trento, non in città. Era un ospedale civile, non militare. Insomma quell’altro fu mandato a casa, tornò qui al paese...e con sé aveva due lettere del mio fratello, una per me e una per la moglie, Annina...”. Scoteva la testa, al ricordo, ancora in preda a un dolore incredulo, come allora. “E quel serpente non me le dette, capito? Non mi disse nulla, nulla... fece finta di non averlo mai visto, di un saper niente di lui. E io che facevo la spola, con la jeep su e giù per l’Italia a prendere i feriti, e riportarli a casa, in tutti i paesi qui d’intorno. E quante volte ci siamo andati, coi camioncini anche su proprio a Trento, ci avrò fatto tre o quattro viaggi in quel mese maledetto... mentre lui mi moriva di cancrena solo come un cane, a domandarsi come mai nessuno si faceva vivo per lui, come mai io non arrivavo, non gli mandavo scritto nulla... come mai la

sua Annina non trovava il verso di fargli arrivare un segno, qualcosa... non si dava pace. Poi me l'ha detto quella crocerossina che l'ha assistito, ch'è stata un angelo con lui. E' grazie a lei se s'è potuto riavere le sue cose, le fotografie, le ultime lettere che scriveva prima d'esser preso dall'agonia, dalla febbre, dopo che gli ebbero tagliato la gamba... E sempre solo..." Il suo vicino lo guardava ora più attento, turbato alla violenza di quel racconto, e non osava interromperlo. Avrebbe voluto domandare la ragione di quella crudeltà, ma non trovava le parole. L'altro scrollando la testa dentro la sciarpa, riprese: "Fu la moglie alla fine che, schiantata dal rimorso per quello che lui gli aveva confessato, parlò. La moglie d'Eugenio era sua amica, e un giorno che quella povera figliola andò da lei a sfogarsi e a piangere perché tornavan tutti ma del suo non si sapevan mai notizie, quella non resistette, e tirò fuori le lettere... Ah... che momenti furon quelli... S'arrivò all'ospedale di Cles alle quattro di mattina, io e quell'altro mio fratello maggiore. Per sentirsi dire che Cellai Eugenio era deceduto da trentasei ore e che per avere gli effetti personali bisognava aspettar la mattina, e cercare della signorina Enrichetta...". Si alzò di nuovo in piedi, su queste ultime parole, e poi parlò ancora, quasi senza muover le labbra. La sua voce, da dentro la sciarpa a quadri, usciva sorda e sommessa come il rumore di un treno da una galleria. "Eran passati ventisei giorni da quando gli aveva affidato quelle lettere... un mese d'agonia, e noi s'arrivò in tempo solo per raccogliere le sue povere cose. Quella crocerossina, fu una santa. L'aveva assistito per tutto il tempo, gli aveva fatto coraggio. Ci raccontò che lui aveva aspettato tutti i giorni una lettera, una visita. Diceva: eppure ormai le lettere l'hanno avute di certo... E invece... Almeno ci avesse saputo dire un motivo, quell'infame... un motivo vero, intendo. Sapete cosa fu buono a dire poi, quando lo volevo ammazzar con queste mani, che se non mi fermano in tre sa Iddio come va a finire... Mi disse che aveva avuto paura, che non lo voleva dire, al paese, che lui era stato su coi fascisti, come se non si fosse saputo chi c'era e chi non c'era... Disse che a quel punto al paese fascisti non ce n'era più uno, che lui voleva star tranquillo... Ma lo so io com'è andata, son sicuro. Il mio povero Eugenio deve aver visto che quello non era fascista per dire, come poteva esser lui, che gli dissero

vai a far la guerra, e lui posò la vanga, e andò... Sapeva assai lui, non sapeva nemmeno far di conto a uno e due... Firmava con la croce, lui. Ma Oreste invece lo conoscevo io, era di quelli che dove c'è da sgomitare, c'era lui. Il mio Eugenio era un pezzo di pane. Deve esser stato testimonia d'un qualcosa, d'un qualche atteggiamento... E lui ha avuto paura, altro che vergogna, com'ha detto dopo. Ha avuto paura si dicesse in paese che era di quelli convinti, e per lui si sarebbe messa male... Così, se le teneva per sé, le lettere. E noi s'è rivisto solo da morto. E le sue bambine, non l'hanno visto mai, ché avevano una tre anni e una nemmeno un anno. E non si ricordano nemmeno la sua faccia... il mio fratello gemello...! E qui, in questa piazza, me l'hanno riportato nel cinquantuno, qui, proprio qui gli hanno fatto il funerale quando s'è potuto riportare a casa sua...". La voce si spense in un soffio, lo sguardo parve annaspere, e poi tornare lentamente a riva. Si sedette, prese il cappello dalla panchina, e vi si aggrappò con tutte e due le mani. Il suo vicino voleva parlare ma non sapeva trovare il modo. Infine, disse: "L' ho vista anch'io la guerra". Ci volle qualche secondo prima che il vecchio immerso nella sua sciarpa volgesse lo sguardo attonito verso di lui. Parve ricordarsi solo allora della sua presenza, fece una smorfia che avrebbe forse voluto essere un sorriso, e questo bastò per incoraggiare l'altro a continuare: "Si stava da queste parti anche noi a quei tempi... su da quella parte, dove c'era solo il bosco." Fece un cenno con la mano "Si aveva il podere a mezzadria e si stava alla fattoria della Costa. Quattordici in tutto, con dieci fra bambini piccini e ragazzi. La fame, la si mangiava a fette. E c'era sì ogni bendiddio, ma se ti rimanevan tre uova e un capo di coniglio la settimana, era grassa... E tenerli a bada, i ragazzi, che andavano a rubar le uova e la fattoressa s'arrabbiava! - Li tenga alla fune, codesti figlioli!- mi diceva. Era una parola, avevan fame!" Al ricordo, sorrideva leggermente; la testa piegata di lato, gli occhi socchiusi. Era un bel vecchio: aveva occhi d'un celeste d'acqua, quasi trasparenti. I capelli erano di un bianco candido, senza incertezze. Il volto regolare aveva la fierezza d'antichi patimenti, e la pacatezza di nuove serenità. "E certo, aiuti dal partito, non se n'è mai voluti... no davvero! Io e il mio fratello, s'era d'accordo, e il mio povero babbo prima di noi... I ragazzi, a scuola avevan poco e nulla, né penne

né quaderni, perché a loro non glieli passavano, noi non s'avevan le tessere. Eh...non era facile, no davvero...". Scotava la testa, lentamente. Il bastone piantato in mezzo alle ginocchia, le mani nodose appoggiate, come a sostenersi. Tacque un poco, con gli occhi chiusi. Poi li riaprì, e come se avesse trovato nella memoria qualcosa che stava cercando, riprese: "Il bello cominciò con l'armistizio... Dicevano: andrà tutto meglio ora finalmente, ma io ero sicuro proprio del contrario. Altro che meglio! Ci toccò andare nel rifugio, dove s'era scavato una galleria sotto la macchia, nel bosco più fitto che faceva paura anche a noi grandi!... Piovevan cannonate su dalle colline più alte. Ammazzarono tanta gente, che si aveva paura anche a fare i funerali, e andavano al camposanto di notte, soli soli come cani...E poi s'accanirono di più, tutti quanti. Noi si aveva il comando dei tedeschi in villa, ma eran bravi, non eran mica tutti uguali. Quelli lì eran ragazzi di vent'anni, che facevano i giochi coi miei figlioli. Ce n'era uno che a casa sua faceva il parrucchiere... si metteva nell'aia, e faceva i capelli a tutti, faceva i riccioli alle mie figlie che mi pare ancora di vederle ridere...". Sorrideva davvero, fra sé e sé a quel ricordo che lo inteneriva. Ma non vi indugiò a lungo. Qualcosa parve affacciarsi prepotentemente alla memoria, e prendere il sopravvento, incupendo rapidamente il suo sguardo. "Ma le Esse Esse, quelle sì ch'eran cattive! Tutti tremendi, dal primo all'ultimo! C'erano anche del paese, i più accaniti, i più serpenti... Si mettevano quel fregio al braccio, e via. Ci venivano a rubar le bestie e, si diceva, anche a spregiar le donne. A noi quelli del comando ci hanno sempre difeso. Ci dicevano: se vengon da voi, correte qui, ci pensiamo noi a difendervi. E per davvero ci difesero una volta, quei tedeschini che parevan bambinelli... ma bisognava vederli, alle prese con quei brutti musi, a litigare finché non ne ebbero ragione, e quelli se n'andarono con la coda fra le gambe, slegando le vacche che avevan bell'e messe al carretto per portarcele via!..". Ora eran seduti vicini, tutti e due appoggiati alla panchina di ferro con la schiena, come fossero soliti trovarsi lì ogni giorno, a discorrere. "Peggioravan le cose per tutti, tirava aria brutta... C'era da noi al podere l'uomo di fiducia dei fattori, che stava un po' lì e un po' a quell'altra loro proprietà, su in cima al bosco. Quest'uomo era una brava

persona, se ci poteva dar mano s'ingegnava. Portava il pane bianco ai bambini, le noci. Non passava befana che lui non avesse i mandarini per i ragazzi! Taciturno, schivo. Ma cuor d'oro. Era ebreo, si chiamava D'Ancona. A un certo punto le Esse Esse si misero a cercarlo, avevan saputo che stava lì, e questo pover'uomo non ebbe più pace. E io con lui..." A quel punto, trasse un respiro profondo, lungo. Poi riprese fiato, e continuò: "Mi ricordo come fosse ora, quando il fattore mi mandò a chiamare, una sera a gennaio. Mi disse: bisogna portar via D'Ancona, ora subito stanotte. I tedeschi son qui, fanno retate. E lo cercano, lo sanno che è spesso qui. Bisogna portarlo col carretto in cima al bosco, a quell'altra fattoria, per ora lì è tranquillo. Ci andate? E io, cosa potevo dire io, di no? Lo montai sul carretto, lui e le sue cose, e via per i campi. Eran chilometri di balze, e macchia. Non potevo mica far la strada, ché c'eran squadre dappertutto... Una prima volta, poi un'altra. Portalo in cima al bosco, vallo a ripigliare quando tira ariaccia lassù, poi riportalo un'altra volta su... sempre di notte, sempre pei campi, sempre io! E i tempi si facevan sempre più serrati, c'era da fare un viaggio manca poco tutte le settimane... sempre più pericoloso. A me mi giravan le scatole, tutte le volte di più. Mia moglie, povera donna, piangeva tutte le sue lacrime ogni volta. Ma che potevo fare? Mi fido solamente di voi, mi diceva il fattore. E io andavo in su e in giù con quel carretto, e con quel pover'uomo che non parlava mai nel tragitto, ma alla fine quando lo lasciavo, mi pigliava tutt'e due le mani nelle sue, e mi diceva grazie solamente, ma io lo sapevo che voleva dir tante altre cose! Le ultime volte, poi, non c'era più modo di pigliare il carretto. Troppo pericoloso. S'andava a piedi, col fiato in gola: lui aveva la sua età, si perdeva se lo lasciavo addietro, non conosceva mica la macchia come la conoscevo io!... Pover'uomo, che tormento. E gli dispiaceva di mettermi a rischio, ci pativa... Era un uomo buono, non si poteva sopportare che quei diavoli lo tormentassero! Ah, ma non lo presero mai, no davvero!" Gli si illuminarono gli occhi, nell'enfasi di queste ultime parole.

Tutto il suo viso si distese, parve accendersi di una gioia giovane, come appena provata. Si volse verso il suo vicino, ne incontrò lo sguardo pungente, e sorrise

dolcemente quando questi, alzandosi dalla panchina e muovendosi verso la piazza che andava animandosi, come destata da un torpore, esclamò: “Sì, sì... son tutti uguali i signori, d’oggi e di ieri! Bello e bellino, ma intanto a rischiar la buccia, ti ci mandan sempre te!”

Ortolani Antonella